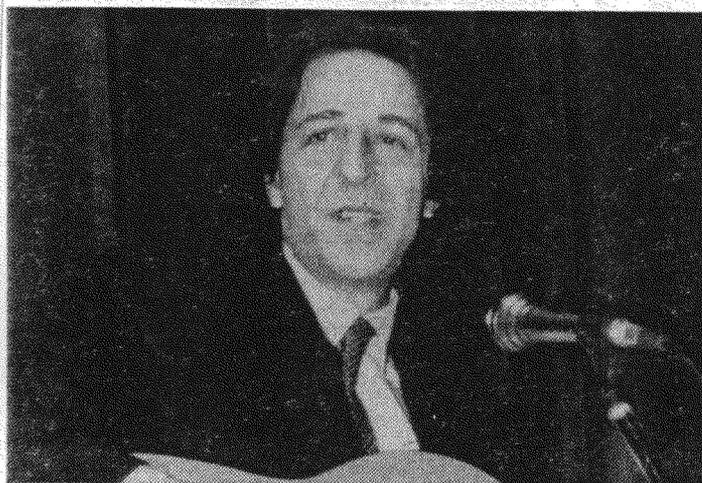


Il recital di Gaber a Padova

L'amara ironia del signor G.



Giorgio Gaber: in questi giorni in scena a Padova

di Giorgio Pullini

Seguendo gli spettacoli di Giorgio Gaber si segue l'evoluzione di un personaggio che coincide con l'uomo medio del nostro tempo, nel rapporto con i tempi e con se stesso: non è un teatro-cronaca, né un teatro di costume, ma una parabola nella sua dialettica io-gli altri, uomo-società, nel suo impasto tormentato di dramma e di corrosiva autoironia.

Ora Gaber è al Verdi di Padova con «E pensare che c'era il pensiero» (e ci starà fino al 20; poi al Goldoni di Venezia dal 13 dicembre), che non è un'antologia di canzoni e sketches, come del resto non lo erano nemmeno gli spettacoli che si intitolavano soltanto «Il teatro-canzone di Gaber» (ricordiamo che ci sono stati anche spettacoli soltanto recitati come «Il grigio», con un loro interno filo stretto intorno a temi scottanti di inquietudine esistenziale). Quest'ultimo, però, ha un suo più interiore contrassegno, la musica è più che mai al servizio del parlato e vi si fonde necessariamente.

I testi sono, come sempre, scritti con Sandro Luporini; in palcoscenico si esibiscono cinque musicisti, dalla tastiera alla batteria a strumenti vari, ma spesso si dissolvono dietro un sipario trasparente e lasciano Gaber solo sul proscenio, con la sua voce e la sua chitarra. Il tema è quello del disagio dell'uomo di oggi di fronte al crollo, non solo delle vecchie ideologie, ma di un qualsiasi punto di appoggio o di riferimento che dia senso all'esistenza, che indichi un orientamento morale e politico, che giustifichi la nostra presenza sulla crosta terrestre al di là di un immediato arrivismo, di un egoistico, epidermico e spietato tornaconto.

Lo scetticismo di Gaber, che sfiora qua e là il vero e proprio nichilismo, non cerca soltanto motivazioni locali (nazionali e contingenti, anche se non le rifiuta: ed è forse la parte più attuale, ma anche scontata), ma più ampie, potremmo dire (ricorrendo ad una parola importante) universale. Non a caso il recital si apre e

chiude con un pezzo intonato sul motivo «Mi fa male il mondo», che enumera tutte le cause della sofferenza, del fastidio, ma anche dell'angoscia del personaggio. E, scendendo a considerazioni che potrebbero sembrare più specifiche, allarga ancora la panoramica affermando: «Mi fa male il futuro dell'Italia, dell'Europa, del mondo».

I mali sono anche indicati: come la violenza, l'intolleranza, la confusione parolai, la presunzione di catalogare i diversi valori in categorie di destra e di sinistra, l'invadenza della televisione (in tutto il mondo) con il suo linguaggio standardizzato, la pubblicità prevaricante, il carico di informazione distorta e deformante, la superficialità giocherellana. Ma poi c'è anche qualcosa di più: il senso del tempo che passa, l'incalzare della vecchiaia («e intanto la pancia cresce»), la sfiducia nel pensiero («penso, quindi sono un imbecille»), l'incomunicabilità soprattutto amorosa. Già Gaber ha avuto sempre il tocco felice nel rendere le difficoltà del rapporto amoroso in sketches e canzoni variegata, fra il serio e il parodistico: qui riprende un famoso monologo su uno smacco erotico, ma vi aggiunge patetiche canzoni di emozione sentimentale, e tocca il fondo nell'esaltazione paradossale e amara della masturbazione come della vera forma di intimità e di soluzione affettivo-sessuale.

Ma ci sono anche sprazzi di sogno, su sentimenti semplici, su isole poetiche: fino ad un finale, un po' oratorio ma partecipe, sulla difesa della «persona» che sappia guardare in faccia la verità, rifiutare lo sconforto, essere se stessa. Un bilancio negativo e una ipotesi tormentata di recupero. E' la tappa odierna di uno «chansonnier» che canta per confessare verità che non siano solo sue; e recita, per effondere poi nella musica gli attimi di pathos lirico. Il pubblico vi legge sé stesso e, anche se invece invoca i bis dei tempi più estroversi, non può non avvertire un brivido di allarme su una crisi storica che sfiora la radiografia metafisica.

*Canzoni
e monologhi
nel nuovo
spettacolo
«E pensare
che c'era
il pensiero»
tra problemi
di attualità
e disagio
esistenziale*

Il recital di Gaber a Padova

L'amara ironia del signor G.



Giorgio Gaber: in questi giorni in scena a Padova

*Canzoni
e monologhi
nel nuovo
spettacolo
«E pensare
che c'era
il pensiero»
tra problemi
di attualità
e disagio
esistenziale*

di Giorgio Pullini

Seguendo gli spettacoli di Giorgio Gaber si segue l'evoluzione di un personaggio che coincide con l'uomo medio del nostro tempo, nel rapporto con i tempi e con se stesso: non è un teatro-cronaca, né un teatro di costume, ma una parabola nella sua dialettica io-gli altri, uomo-società, nel suo impasto tormentato di dramma e di corrosiva autoironia.

Ora Gaber è al Verdi di Padova con «E pensare che c'era il pensiero» (e ci starà fino al 20; poi al Goldoni di Venezia dal 13 dicembre), che non è un'antologia di canzoni e sketches, come del resto non lo erano nemmeno gli spettacoli che si intitolavano soltanto «Il teatro-canzone di Gaber» (ricordiamo che ci sono stati anche spettacoli soltanto recitati come «Il grigio», con un loro interno filo stretto intorno a temi scottanti di inquietudine esistenziale). Quest'ultimo, però, ha un suo più interiore contrassegno, la musica è più che mai al servizio del parlato e vi si fonde necessariamente.

I testi sono, come sempre, scritti con Sandro Luporini; in palcoscenico si esibiscono cinque musicisti, dalla tastiera alla batteria a strumenti vari, ma spesso si dissolvono dietro un sipario trasparente e lasciano Gaber solo sul proscenio, con la sua voce e la sua chitarra. Il tema è quello del disagio dell'uomo di oggi di fronte al crollo, non solo delle vecchie ideologie, ma di un qualsiasi punto di appoggio o di riferimento che dia senso all'esistenza, che indichi un orientamento morale e politico, che giustifichi la nostra presenza sulla crosta terrestre al di là di un immediato arrivismo, di un egoistico, epidermico e spietato tornaconto.

Lo scetticismo di Gaber, che sfiora qua e là il vero e proprio nichilismo, non cerca soltanto motivazioni locali (nazionali e contingenti, anche se non le rifiuta: ed è forse la parte più attuale, ma anche scontata), ma più ampie, potremmo dire (ricorrendo ad una parola importante) universale. Non a caso il recital si apre e

chiude con un pezzo intonato sul motivo «Mi fa male il mondo», che enumera tutte le cause della sofferenza, del fastidio, ma anche dell'angoscia del personaggio. E, scendendo a considerazioni che potrebbero sembrare più specifiche, allarga ancora la panoramica affermando: «Mi fa male il futuro dell'Italia, dell'Europa, del mondo».

I mali sono anche indicati: come la violenza, l'intolleranza, la confusione parolai, la presunzione di catalogare i diversi valori in categorie di destra e di sinistra, l'invadenza della televisione (in tutto il mondo) con il suo linguaggio standardizzato, la pubblicità prevaricante, il carico di informazione distorta e deformante, la superficialità giocherellana. Ma poi c'è anche qualcosa di più: il senso del tempo che passa, l'incalzare della vecchiaia («e intanto la pancia cresce»), la sfiducia nel pensiero («penso, quindi sono un imbecille»), l'incomunicabilità soprattutto amorosa. Già Gaber ha avuto sempre il tocco felice nel rendere le difficoltà del rapporto amoroso in sketches e canzoni variegate, fra il serio e il parodistico: qui riprende un famoso monologo su uno smacco erotico, ma vi aggiunge patetiche canzoni di emozione sentimentale, e tocca il fondo nell'esaltazione paradossale e amara della masturbazione come della vera forma di intimità e di soluzione affettivo-sessuale.

Ma ci sono anche sprazzi di sogno, su sentimenti semplici, su isole poetiche: fino ad un finale, un po' oratorio ma partecipe, sulla difesa della «persona» che sappia guardare in faccia la verità, rifiutare lo sconforto, essere se stessa. Un bilancio negativo e una ipotesi tormentata di recupero. È la tappa odierna di uno «chansonnier» che canta per confessare verità che non siano solo sue; e recita, per effondere poi nella musica gli attimi di pathos lirico. Il pubblico vi legge sé stesso e, anche se invece invoca i bis dei tempi più estroversi, non può non avvertire un brivido di allarme su una crisi storica che sfiora la radiografia metafisica.